

LITURGIA

ENRICO MAZZA, *Dall'Ultima cena all'eucaristia della Chiesa*, EDB, Bologna 2014, pp. 296.

Quest'opera "nata per caso", secondo la dichiarazione dell'autore nella Presentazione, appare a chi conosce gli studi del professor Enrico Mazza un efficace supplemento ai saggi pubblicati in precedenza, non solo per la ripresa in essa dei molteplici contenuti già resi noti, ma anche per l'aggiunta di ulteriori tessere al mosaico dell'indagine sulla formazione dell'anafora eucaristica. Se si può ammettere dunque che alla base della composizione del testo ci siano circostanze fortuite, è quanto mai evidente che nel lavoro si trova la sedimentazione di lunghi itinerari di ricerca, continuamente aperti a nuove intuizioni.

Un primo punto che merita di essere evidenziato è la decisa assunzione della prospettiva di Annie Jaubert a riguardo della data dell'Ultima Cena. Gesù avrebbe seguito non il nuovo calendario introdotto nella liturgia del tempio alla fine del I sec., bensì l'antico calendario solare. Di conseguenza, la sua fu certamente una cena pasquale, ma celebrata il martedì sera, all'inizio del giorno 15 di Nisan, secondo il calendario esseno. Giovanni sembra invece scegliere il calendario ufficiale, in modo da offrire una lettura "pasquale" della morte di Cristo, legandola tipologicamente agli eventi dell'Esodo. Secondo il quarto vangelo l'Ultima Cena fu celebrata infatti "prima" di Pasqua, non "la vigilia". Considerando il rito compiuto da Gesù con i suoi discepoli, Mazza recupera la posizione di David Flusser, secondo il quale la successione *calice-pane* è tipicamente giudaica, mentre in ambito esseno la successione risulta invertita: all'inizio è posto il rito del pane con la sua benedizione, al quale

segue quello del calice. Tale inversione, da Mazza precedentemente rilevata, ma non chiarita, viene qui ricondotta decisamente alla matrice essena.

L'autore torna poi sulla tipologia, uno dei temi più cari alla sua riflessione, per ribadire la migliore capacità di esprimere la teologia dei sacramenti, essendo applicabile alle azioni a differenza della dottrina della presenza reale, applicabile solo all'ente. L'identità ontologica sussistente tra l'azione di Cristo (*tipo*) e l'azione rituale dell'eucaristia (*antitipo*) consente di affermare che per rapportarsi oggi con il Signore Gesù si deve accedere a ciò che ha lasciato *al posto* di se stesso, ossia agli "antitipi" del suo corpo dato e del suo sangue versato.

Dopo aver dedicato due capitoli all'approfondimento del linguaggio tipologico nella Scrittura e nelle omelie mistagogiche dei padri, nei successivi Mazza riprende la storia della Preghiera eucaristica, privilegiando, in questo caso, una prospettiva sintetica che rinuncia a qualche dato altrove presentato in dettaglio. L'efficacia comunicativa è raggiunta, tuttavia, non senza qualche rischio. Chi ne conosce il pensiero si può domandare, talvolta, se l'autore abbia tralasciato volutamente di riproporre argomenti che ritiene noti o se li consideri, al punto a cui è giunto nella sua ricerca, meno convincenti rispetto al passato. Un esempio in tal senso può essere chiarificatore. Affrontando l'origine dell'anafora contenuta nel papiro *Strasbourg Gr. 254*, egli ribadisce che la vera novità sta nei temi trattati, che provengono non dal rito della cena giudaica, bensì dalle preghiere giudaiche del mattino, dal momento che l'eucaristia in Egitto si celebrava al sorgere del sole. L'ipotesi che sia stata la comunità giudeo-cristiana dei Terapeuti alessandrini a consentire il passaggio di tali contenuti nella liturgia della Chiesa dei primi secoli qui è però taciuta.

Nel percorso dedicato alle anafore merita grande attenzione, soprattutto a livello metodologico, lo studio dedicato al canone della messa citato nel *De sacramentis*, opera attribuita a sant'Ambrogio senza alcuna menzione del dibattito in merito alla sua paternità recentemente rilanciato da Hervé Savon. Secondo Mazza il testo deriva dalla paleoanafora alessandrina e permette di mostrare come l'inserimento in essa, prima della seconda strofa, del racconto dell'Ultima Cena conduca alla struttura "racconto dell'istituzione-anamnesi" propria dell'anafora antiochena. Quanto allo sviluppo del canone, l'autore mostra con perizia le due linee evolutive, quella più arcaica rispecchiata dal *De sacramentis* e quella successiva testimoniata dai *Post pridie* visigotici o *Vetus hispanici*. Il *textus receptus* del canone romano rappresenterebbe l'ultimo stadio.

Il capitolo conclusivo, simpaticamente intitolato "*In cauda venenum*", oltre a dimostrare che il racconto dell'Ultima Cena non è un elemento originario dell'anafora nel rito gallicano e ispanico, prende in esame la *fractio panis* nei due ambiti. Basandosi sull'unica colletta per la frazione del pane tramandata dal *Missale Gothicum*, Mazza individua testi analoghi rubricati poi come *Post secreta* nel rito gallicano o *Post Pridie* nel rito ispanico. La tesi di fondo è che le orazioni divenute *Post secreta* o *Post pridie* in origine non appartenevano all'anafora, bensì al momento della *fractio* e che solo in un secondo momento sono stati messe in rapporto con il racconto dell'istituzione. Del resto, quest'ultimo è progressivamente subentrato alla semplice menzione di quanto Gesù ha compiuto e ha chiesto ai discepoli di ripetere. Dagli elementi eucologici esaminati risulta, inoltre, nitido il legame tra la *fractio* e la passione di Cristo. L'impiego nell'eucologia gallicana e ispanica dei termini *confirmatio*/

confirmatio in rapporto a tale rito manifesta che il suo scopo è quello di attribuire alle oblate la stessa *forma* del corpo di Cristo, ossia di renderle della stessa natura del corpo spezzato e del sangue effuso. Questa concezione è del tutto comprensibile alla luce della concezione tipologica dei sacramenti, che sono tali perché corrispondono al "tipo" trasmesso da Cristo. Merita di essere sottolineata l'osservazione secondo la quale dall'equivalenza tra *fractio* e *confirmatio* sarebbe derivata l'idea che i frammenti del pane spezzato dovessero essere ordinati in modo da rappresentare l'immagine di Cristo. Per disposizione di papa Pelagio I e del Concilio Turonense II si è poi adottata invece la disposizione a forma di croce, tuttora in uso nel rito ispano-mozarabico.

All'indubitabile dovizia di argomentazioni e di linee interpretative proposte nella trattazione finale avrebbero forse potuto fornire ulteriore arricchimento le fonti ambrosiane. Basti qui citare il tradizionale versetto *Corpus tuum frangitur, Christe...*, che per secoli ha accompagnato la frazione del pane, senza dimenticare il noto *post confractorium* presente nei sacramentari medievali unicamente nel formulario per la messa del giovedì santo e risultato decisivo per la ricostruzione della Preghiera eucaristica quinta, propria della Chiesa milanese.

NORBERTO VALLI